

- La convivenza con il bestiame
- La Canzone dei coscritti di Balme
 - La parete della Valanga Nera
 - *La Vouòrp e lou Lou*
 - Il plastico dell'Hotel Camussòt
- Fiocco azzurro sul Routchàss: continua la saga dei Castagneri

La convivenza con il bestiame

Giorgio Inaudi

Ou l'at vintà dounà vià l'vatchess. Queste parole, che significano letteralmente “è stato costretto a dar via le mucche”, sigillavano il destino di una persona, costretta dalla malattia o dall'età o da altro grave impedimento invalidante ad abbandonare l'attività fondamentale di un valligiano, quella di allevatore. Era un commento che si bisbigliava a mezza voce, con compassione mista a rassegnazione, sentenza ineluttabile per una scelta imposta dalla necessità e senza speranza di ritorno.

Dar via le vacche voleva dire rinunciare irrimediabilmente a condurre un'esistenza normale, una vita autosufficiente, significava ammettere ufficialmente e pubblicamente di essere ormai un invalido, bisognoso di assistenza e di aiuto altrui.

Vi era anche il rovescio della medaglia. Di un vecchio ancora valido e ben portante, che in età assai avanzata era ancor in grado di badare a se stesso e ai suoi animali, si diceva *ou i doùnet ancoù d'òit a l'vatchess.* È il caso, ad esempio di Giuseppe Droetto (*Giusepìn di Carlèt*) delle Molette, classe 1914, che ancora ogni anno monta da solo l'alpeggio di Afframont, a due ore di marcia dalla strada. Sono fibre di altri tempi, ai quali guardiamo con ammirazione in un mondo di quarantenni e cinquantenni già pensionati o in spasmodica attesa di un prossimo pensionamento.

Nelle nostre valli, la convivenza con il bestiame e soprattutto con le vacche non era solo una forma di sfruttamento economico delle risorse del territorio, ma una vera e propria forma di vita, che caratterizzava e condizionava le forme dell'insediamento collettivo e individuale, la struttura di villaggio e della famiglia, le relazioni interpersonali e le abitudini sociali.

La convivenza - anzi la simbiosi - di uomo e di vacca risale certamente ad epoca antichissima e probabilmente ebbe inizio quando i nostri antenati si trasformarono da

cacciatori in allevatori, iniziando a seguire e curare le mandrie di animali che prima si limitavano a cacciare. La trasformazione che vide la vacca trasformarsi da preda in animale domestico richiese millenni e di questa remota antichità è testimone anche il nostro patois, dove esiste una evidente radice comune alle varie parole che si riferiscono al mondo dell'allevamento: *lou bò* (il toro), *lou beu* (il bue), *lou bou* (la stalla), *boué* (pascolare).

Anche quando l'uomo inventò l'agricoltura e da nomade divenne sedentario, questa trasformazione fu soltanto parziale nel mondo alpino, dove l'allevamento rimase l'attività prioritaria e la transumanza e la monticazione continuarono a segnare l'avvicendamento delle stagioni.

In tutto l'arco alpino e in genere in tutte le zone montane d'Europa l'allevamento bovino rappresentò sempre una delle attività fondamentali, ma in poche zone esso assunse un carattere così esclusivo e caratterizzante come nelle Valli di Lanzo e nella Haute Maurienne. La stessa convivenza con il bestiame, nello stesso locale o in ambienti comunque comunicanti è un fatto abbastanza raro nelle Alpi e si ritrova in Europa soltanto in certe aree nordiche (come in certi luoghi della Russia) e in aree marginali come la Frisia e la Bretagna. Alla base di tale uso vi sono evidentemente motivazioni climatiche, ma queste non sono evidentemente l'unica causa, dal momento che nella maggior parte delle valli alpine, in luoghi anche più freddi dei nostri villaggi, tale convivenza non è mai stata praticata e il bestiame addirittura rimaneva in edifici indipendenti da quelli adibiti ad abitazione umana.

La vacca è dispensatrice di calore, dal momento che ha una temperatura corporea superiore a quella umana e quindi è in grado di assicurare il riscaldamento del locale in cui viene alloggiata, a condizione che esso sia piccolo, basso e sufficientemente isolato. Per questo le stalle sono sempre profondamente interrato, con poche e piccole aperture. La coabitazione con il bestiame era imposta come una necessità nelle valli in cui il combustibile disponibile, la legna da ardere, era scarso o completamente assente, una

scarsità che poteva dipendere dalla quota o anche dai disboscamenti effettuati dalle generazioni precedenti, magari a seguito di un prolungato sfruttamento delle risorse minerarie.

Chi è abituato al riscaldamento asettico dei termosifoni arriccia il naso al calore animale delle stalle.

Ma bisogna provare a trascorrere lunghe ore nel crudo inverno dell'alta montagna, magari esposti al vento gelido che solleva la neve, la polverizza e la accumula nelle *cussièress*, i cumuli dove si affonda fino a mezza gamba. Quando si fa ritorno in paese e si giunge nelle *kintàness*, gli stretti vicoli tortuosi dove la neve e il vento non entrano, si avverte con piacere il profumo del fumo e del letame, l'odore degli animali. E quando la porta si apre, grondante dei vapori della condensazione, il calore umido e tiepido della stalla, anche se greve di odori, appare piacevole e confortante, dopo tanto tempo passato nel freddo secco e pungente dell'esterno. Non c'è da stupirsi se in passato molti medici consigliavano ai malati di tisi di passare quanto tempo potevano nel calore delle stalle.

Ma la vacca poteva addirittura fornire non soltanto il riscaldamento, ma anche il combustibile necessario per cuocere gli alimenti e fabbricare i latticini. Le deiezioni delle vacche, *le boùsess*, erano lasciate seccare e poi raccolte per essere bruciate, mentre quelle delle pecore venivano mescolate a paglia e foglie utilizzate per la lettiera e quindi confezionate in tavolette. Nei villaggi della Haute Maurienne, queste mattonelle, dette *blèiess* o *grebòness*, si vedono tuttora sui balconi delle case, messe a seccare in file ordinate, separate da bacchette di legno che favoriscono la circolazione dell'aria e evitano la marcescenza. Il fuoco di queste mattonelle ha un potere calorico modesto ma sufficiente a portare l'acqua ad ebollizione e soprattutto, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non libera alcun cattivo odore, anche se si dice che trasmetta ai cibi un gusto particolare.

Una casa senza vacche era inabitabile, perché il fabbisogno di combustibile per il riscaldamento sarebbe stato insostenibile, sia

per la limitata disponibilità di legna sia anche per il dispendio energetico necessario al taglio e al trasporto, soprattutto nel periodo invernale, quando era necessario economizzare le provviste fino al raccolto dell'anno successivo. Era un'epoca in cui l'obesità era sconosciuta ed anzi bisognava misurare bene il fabbisogno energetico e risparmiare calorie, soprattutto nei mesi in cui l'alimentazione veniva ridotta al minimo. Per questo motivo, la gente trascorrevano la cattiva stagione in una sorta di letargo, evitando di uscire all'aperto se non per attività strettamente necessarie. In ogni caso, il legname serviva per costruire le case, i mobili e gli attrezzi ed era troppo prezioso per bruciarlo senza assoluta necessità.

Chi proprio non aveva o non poteva tenere bestiame si faceva prestare una o più vacche da qualche parente o amico o vicino, beneficiando quindi del calore che ne derivava. La famiglia viveva nella stalla, dove la zona destinata agli uomini e quella riservata agli animali erano separate soltanto dalla *coùntchi*, un canale scavato nel pavimento che raccoglieva le deiezioni. Nella stalla si trascorrevano l'intera giornata, lavorando e consumando i pasti, che di solito venivano preparati nel piccolo locale attiguo, *la cà da fià*, casa da fuoco o cucina come diremmo oggi.

Nella stalla si passavano le lunghe veglie invernali, quando le persone si raccoglievano per passare insieme la serata, *la vià*, occasione sociale d'incontro di grande importanza nella società di villaggio. Quest'uso, che si diceva *allà an paské*, incominciava a Tutti i Santi e terminava il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, quando le giornate ormai lunghe e la ripresa dei lavori all'aperto non lasciavano più spazio per gli ozi serali. Si diceva: *A l'Announssià la veglia l'è terminà*. Gli anziani e i malati trascorrevano nella stalla anche la notte, sui panconi che si trasformavano in giacigli o in veri e propri letti ad armadio, che trovavano spazio nelle nicchie dei muri.

In estate, invece, il bestiame saliva agli alpeggi e le stalle restavano vuote e fredde. Chi restava in paese per attendere ai lavori agricoli dormiva allora nella *tchàmbara*, una

piccola stanza ricavata da un semplice tavolato in un angolo del fienile.

La convivenza quotidiana con la vacca creava naturalmente una confidenza reciproca che oggi riesce difficilmente comprensibile. La vacca non soltanto dava nutrimento, calore, combustibile, ma rappresentava anche il patrimonio e la sicurezza della famiglia. Il capitale di una persona si valutava in capi di bestiame (sappiamo del resto che già presso i Latini, pecunia derivava da *pecus*) il valore di un alpeggio era determinato dal numero di bestie che poteva sostentare, la funzionalità di una casa dal numero di animali che potevano trovare ospitalità nella stalla e da quanto questa era calda in inverno.

Dal momento che le vacche erano alla base non soltanto dell'economia ma della vita locale, esistevano complesse usanze che ne regolamentavano la gestione.

Per mantenere una vacca tutto l'inverno (*l'anvernà d'una vatchi*) occorre una quantità di fieno impressionante, ben trecento miria (pari a tre tonnellate) cioè da quaranta a sessanta carichi d'uomo (*courdàless*). Pochi proprietari (*particoulà*) avevano tanta terra da potersi permettere di essere autosufficienti e allora dovevano comperare il fieno, che tuttavia, a differenza di quanto avviene adesso, non poteva essere portato sul posto, per mancanza di strade e di veicoli. Erano invece le bestie che si spostavano a domicilio di chi vendeva il fieno, anche perché in questo modo lasciavano il letame (*lassià lou dru*), assai apprezzato come concime (pochi sanno che il termine letame viene dal latino *laetus*, lieto).

La pratica più diffusa era comunque quella di restituire in inverno le vacche che non era possibile svernare in paese (*dounà l'vatchess a l'inverna*) ai proprietari della bassa valle o della pianura (*sèui d' djù d' la pròtchi*). A la *Madrèina*, il 22 luglio, giorno di Santa Maddalena, questi ultimi salivano a Balme per la pesatura del latte. A seconda del quantitativo che ogni vacca dava, l'animale si manteneva oppure una della due parti doveva all'altra una certa somma in denaro. Era l'occasione di abbondanti libagioni (prevalentemente non di latte!) e alla sera quelli della bassa valle riprendevano il

cammino di casa, non senza portare con sé un bel mazzo di rabarbaro selvatico (*li tuwèll*), assai apprezzato per il suo carattere depurativo.

I vitelli venivano allevati a latte, come del resto fanno ancor oggi molti allevatori valligiani (una buona garanzia di qualità in tempi ahimé sospetti!) e venivano talvolta ceduti a chi aveva più latte di quanto non potesse o volesse trasformare in burro o formaggio (*frutà lou làit*). Questa operazione si diceva *pià (o dounà) un vel a la kersouà*. Quando un figlio “si metteva in proprio”, il padre gli regalava qualche capo di bestiame, in modo che potesse incominciare la propria attività. Una stalla con quattro vacche tenute tutto l'inverno era già il segno di una notevole agiatezza (*gens dii boun*). Anche nelle successioni ereditarie le vacche (ma anche le pecore e le capre) giocavano un ruolo importante, in quanto rappresentavano la liquidità che permetteva di compensare gli eredi minori, ai quali non era possibile trasmettere case e terreni.

In questa situazione, è evidente che il benessere di questi animali era tenuto nella massima considerazione anche in un'epoca in cui non si ricorreva al veterinario (che del resto non esisteva sul posto). Il pastore stesso ne svolgeva le funzioni, con la consulenza dei più anziani e dei più competenti nei casi difficili. La nascita del vitello era una cosa laboriosa, che richiedeva il concorso di parecchi uomini e il buon esito del parto veniva adeguatamente festeggiato.

Non stupisce, quindi, che in molte chiesette di montagna sia assai frequente l'ex voto per la vacca ammalata o che era precipitata in qualche dirupo (*i ist allà a roubàt*). Alcuni di queste immagini sono conservate nella cappella di Sant'Anna ai Cornetti di Balme e sono commoventi nella loro ingenuità. Ovviamente il Santo più invocato era Sant'Antonio, protettore degli animali, oggetto anche di processioni e di venerazione collettiva, soprattutto in occasione di epidemie (*la mourtèri*). In certe occasioni, era il parroco stesso che interveniva a benedire il bestiame, fattore determinante del benessere e della sopravvivenza della comunità.

A Balme una benedizione collettiva non avveniva, forse perché il giorno di Sant'Antonio cade il 17 di gennaio, una data in cui i rigori dell'inverno non permetterebbero di far uscire il bestiame dalle stalle, e si faceva piuttosto la benedizione delle campagne il giorno di San Marco (25 aprile).

Accadeva però che in casi di malattie del bestiame si mandasse un ragazzino dal parroco per chiedere un pezzo del *sìri pasquàl*, il cero pasquale benedetto. Ciò avveniva ancora ai tempi di Don Guglielmotto, il benemerito parroco di Balme e Mondrone che lasciò così buona memoria di sé. Il degno sacerdote non lo rifiutava perché, da buon valligiano, non voleva interrompere un uso antico, ma al tempo stesso raccomandava di associare al gesto la preghiera, mettendo in guardia contro un'interpretazione magica e superstiziosa di questo rito.

Il culto di Sant'Antonio, cui è dedicato l'altare di sinistra nella chiesa parrocchiale, era assai sentito proprio per la sua qualità di intercessore per il bestiame e per questo veniva chiamato *Sant'Antòni dii Ciukìn* (Sant'Antonio dei campanelli) per distinguerlo da Sant'Antonio da Padova, cui erano dedicati il pilone del *Cré da Lòsa* (quasi al Pian della Mussa, sopra la mulattiera) e la Cappella dei *Caoudré*, sopra il *Ciampàss*. Insieme a Sant'Antonio veniva invocato Sant'Urbano, che proteggeva dal vento che recava danni ai raccolti e agli animali. Si diceva addirittura che il Santo era riuscito a far cessare una bufera di vento talmente violenta che le vacche ne erano trascinate giù nel torrente. La festa di Sant'Urbano era il 25 maggio e veniva celebrata con una processione fino alla cappella che sorgeva all'inizio del vecchio paese.

Se l'uomo era preoccupato per il benessere della vacca, era opinione comune che avvenisse anche il contrario. Si racconta con insistenza di vacche che *munàvount*, muggivano dolorosamente mentre il padrone agonizzava, come se avvertissero in qualche modo la disgrazia che si addensava sulla casa e sulla famiglia. Ancor oggi può capitare di vedere le vacche che sfilano per salire

all'alpeggio e recano avvolto intorno alle corna un nastro nero. Si tratta di un segno di lutto per la morte del padrone avvenuta durante l'inverno.

Sono invece un segno di gioia i grandi campanacci (*bersàness, túbess e campàness e simouni*) che le bestie portano in occasione della salita e della discesa dall'alpeggio. Questi appuntamenti, fondamentali per l'economia e la vita della valle, sono oggetto di partecipazione da parte di tutta la comunità. Il passaggio della mandria, anticipato dall'eco dei campanacci che si sente di lontano e che cresce fino a divenire un cupo e ritmico rimbombare, ha un fascino ancestrale, tra il latrare frenetico dei cani, il procedere possente delle vacche che guidano la mandria, le *rèiness* (ma un tempo si dicevano *battiòires*), il trottare frettoloso dei vitelli e degli animali più piccoli, fino al saluto laconico e solenne dei pastori, consapevoli di perpetuare un vero e proprio rito che si ripete da tempo memorabile e nel quale anche i particolari hanno la loro importanza. In coda al corteo, tra agnelli e capretti magari portati a spalle perché non ancora in grado di camminare, procede il mulo o l'asino carico delle poche masserizie, tra cui i larghi ombrelli neri e la gigantesca caldaia di rame annerito, usata per la fabbricazione delle tome.

In un passato ormai lontano, bambini di ogni età trotterellavano dietro la mandria in movimento. Ognuno di loro aveva in tasca i legnetti di rododendro intagliati dal nonno a simboleggiare le vacche, da mettere in fila e portare al pascolo per gioco, così come i bambini di città schierano a battaglia i soldatini (che oggi non sono neppure più di piombo).

Oggi i bambini sono diventati una presenza rara, ma la salita all'alpeggio continua ad essere una festa per tutti. Appena arrivati alla baita, uomini e animali fanno in fretta a sistemarsi, ognuno ritrova senza indugio le proprie attività e i propri posti. Anche le vacche più vecchie, quelle che già vi sono state gli anni precedenti, riprendono senza esitazione il sentiero abituale, proprio quello più facile e più comodo che si chiama appunto *la vi dal vatchess*.

A Balme vi sono ancora nove stalle in attività durante l'inverno e sono ancora molti gli alpeggi in esercizio durante la bella stagione. Di fronte alla scomparsa ormai definitiva della villeggiatura e al progressivo venir meno del turismo, anche per l'incapacità di adeguare le strutture locali alla richiesta di nuovi servizi, l'allevamento rimane una risorsa solida, che caratterizza fortemente l'immagine del paese e l'autorappresentazione dei montanari, un'attività cui si dedicano con passione i ragazzi del posto e persino - pare incredibile - altri giovani venuti da fuori. La vita con le vacche continua a trascorrere come sempre in passato. Ma fino a quando?

**La Canzone dei Coscritti di Balme:
quando la partenza per la leva era
una cosa seria**

Giorgio Inaudi

Adesso la si sente di nuovo cantare, da quando è entrata nel repertorio de Li Barmènk e de Li Magnoutoun, i due gruppi che riscoprono e interpretano la cultura tradizionale delle Valli di Lanzo, ma per molti anni la Canzone dei Coscritti è rimasta soltanto nella memoria degli anziani, ricordo dei festeggiamenti che accompagnavano la partenza dei giovani per il servizio militare. Oggi, quando la naja sta per scomparire per lasciare il campo ad un esercito di professionisti e ad un servizio civile nazionale, è difficile rendersi conto di ciò che significava la partenza per il servizio militare in tempi ormai lontani. Ormai da molti anni il grave declino demografico ha ridotto a poca cosa un fenomeno che invece rappresentò, per secoli, uno degli eventi più importanti per la vita del villaggio. In molti paesi queste feste si fanno ancora oggi, con abbondanti libagioni e talvolta con qualche eccesso, e non è raro di vedere su qualche muro una scritta sbiadita che annuncia

orgogliosamente W il tale o il tal altro anno.

Nella società tradizionale, la partenza per la visita rappresentava il rito di passaggio per accedere all'età e alla condizione di adulto. Era anche, di solito, la prima occasione per allontanarsi dal paesello natio, la prima occasione per sfuggire al controllo ferreo dei genitori, del clan e della società della propria borgata. Per molti, rappresentava un'occasione per la prima sigaretta o magari anche per la prima esperienza sessuale (ovviamente mercenaria). La visita di leva dava anche la possibilità di fare conoscenza con i coetanei delle borgate vicine e dei comuni limitrofi, in un'epoca in cui non vi era ancora l'accentramento scolastico, ma la pubblica istruzione, quando c'era, veniva impartita a livello di borgata o, al massimo, di parrocchia.

Era anche un'esperienza, quella del servizio militare, che segnava in modo determinante le diverse esperienze che si profilavano per i maschi e le femmine, dove i primi, magari a prezzo di qualche rischio, avrebbero percorso paesi lontani, per tornare cambiati e pronti alla vita adulta, mentre le loro coetanee dovevano cercare un marito, di regola assai più anziano, in grado di assicurare loro un avvenire di spose.

Non è un caso che i costumi maschili siano così rari, mentre ogni paese aveva un costume femminile rigidamente codificato. Al ritorno dal servizio militare, i ragazzi, ormai fatti uomini, riportavano al paese le fogge di vestire dei luoghi dove avevano trascorso gli anni del loro servizio. In molti casi, come a Balme, certi anziani avrebbero indossato orgogliosamente il berretto militare insieme alla *màii dou bort*, il caratteristico costume ricamato del paese e chi le aveva ostentava le

medaglie che aveva guadagnato in servizio.

Non dimentichiamo, infine, che questo servizio era in realtà assai più lungo di quell'anno che oggi già sembra eccessivo. Conservo tuttora l'atto di congedo del mio trisavolo, Giuseppe Antonio Droetto di Lorenzo, nato a Mondrone nel 1825 che per quasi nove anni, dal 1848 al 1857, fu in servizio nel Quarto Reggimento di fanteria di stanza a Sassari, partecipando anche alla campagna del 1849 contro gli Austriaci.

Nel migliore dei casi si parlava di due o tre anni di leva e il meccanismo che governava il sistema era molto semplice. Il governo stabiliva annualmente il contingente necessario, che veniva quantificato in un certo numero di reclute. I giovani ritenuti abili dovevano presentarsi al distretto e "tirare il numero", cioè estrarre a sorte un numero che, se inferiore a quello del fabbisogno obbligava a partire, se superiore consentiva invece l'esonero. I benestanti che avessero tirato un numero basso trovavano sempre un poveraccio, come il mio trisavolo, disposto a scambiare il numero per pochi soldi.

A quelli riformati era riservato lo scherno dei coetanei e magari anche delle ragazze (*chi ca l'é nen bon pèr al re a l'é gnanca bon pèr la regin-a...I bei fieul van fé l'soldà e i macaco a stan a ca...*).

In questa situazione non c'è da stupirsi se, nei paesi e soprattutto in quelli di montagna, dove l'isolamento era maggiore, la partenza per la visita e per andare a tirare il numero diventavano una cosa assai importante, un ricordo che sarebbe rimasto tutta la vita. Ancor oggi, se chiedete ad un anziano quanti anni ha, è facile che vi risponda orgogliosamente: «sono della leva del ... ». Oppure, per dire che conosce

molto bene una certa persona, vi dirà che sono coscritti. Questo perché tra i giovani coetanei si stabiliva un legame destinato a durare tutta la vita, che riuniva tutti quelli nati nello stesso anno anche in villaggi diversi. Era un legame quasi di parentela, anzi per certi versi ancora più forte, che imponeva vincoli di solidarietà e che si manifestava soprattutto in occasione delle tappe fondamentali della vita, matrimonio, paternità, morte.

Alla base di questo legame stavano gli anni di infanzia e di adolescenza trascorsi assieme, ma anche quelli del servizio militare e, assai spesso, la tragica esperienza della guerra, che praticamente toccava tutte le generazioni, in certi casi anche ripetutamente, come in occasione delle campagne napoleoniche e di quelle risorgimentali.

Vi era anche un altro legame, più antico e atavico, eppure altrettanto vincolante. Fin dagli albori della storia i popoli indoeuropei riconobbero un particolare significato al fatto di essere coetanei. Sappiamo che nella Grecia arcaica, in previsione di una migrazione, si sceglieva un'intera generazione di giovani nati lo stesso anno: era la cosiddetta "primavera sacra". Fin dall'infanzia, questi ragazzi venivano preparati per partire, una volta adulti, tutti insieme, ed andare a fondare una colonia in terre lontane. Costumi analoghi furono in uso presso i Latini, i Germani ed altri popoli europei.

Ma veniamo alla Canzone dei Coscritti, come veniva cantata a Balme.

*Pòrto le veste strèite, longhe e larghe
òhi le fie garche, òhi le fie garche
La, lalà s'marido le pi bele
La, lalà le pi brute s'marido pa*

*Pòrto le sacòce piene d'ninsòle
òhi le fie fòle, òhi le fie fòle
La, lalà s'marido le pi bele
La, lalà le pi brute s'marido pa*

Portano le vesti strette, lunghe e larghe
Oh che ragazze pigre, oh che ragazze pigre
La, lalà si sposano le più belle
La, lalà le più brutte non si sposano mica

Hanno le tasche piene di nocciole
Oh che ragazze sciocche, oh che ragazze sciocche
La, lalà si sposano le più belle
La, lalà le più brutte non si sposano mica

La canzone non è in *patois*, ma in piemontese, In tutte le valli piemontesi le canzoni in *patois*, sia francoprovenzale sia occitano sono piuttosto rare, legate di solito a situazioni scherzose di carattere molto locale. In tutti gli altri casi si cantava in italiano, in francese o, piú spesso, in piemontese, che rappresentava una specie di lingua franca, strumento di comunicazione e di cultura ad un tempo, così come oggi si avvia a diventare l'inglese internazionale.

Nella canzone, i giovani deridono le loro coetanee, che partecipano alla festa e che indossano forse per la prima volta il costume da adulte. Insinuano che il costume non è loro, ma l'hanno avuto in prestito e sono talmente pigre che non si sono date la pena di adattarlo alle loro misure. Altro motivo di derisione è il fatto che le ragazze hanno le tasche piene di nocciole. Bisogna sapere che all'epoca, i fidanzati, la domenica precedente le nozze, andavano in giro dai parenti e conoscenti (si diceva *allà arssounà*) e la sposa,

accompagnata dall'*anssàlla* (l'ancella, che era poi una zia o una parente, perché era sconveniente che i due andassero in giro da soli) distribuiva nocciole (si diceva *dounà l'djuràïess*), che erano l'equivalente dei confetti di oggi. I giovani quindi deridono le loro coetanee che già hanno le tasche piene di nocciole perché sperano di essere presto fidanzate, ma si illudono perché soltanto le più belle troveranno marito.

Una canzone beffarda che si cantava durante gli interminabili festeggiamenti che si facevano nelle varie borgate e che, per una volta tanto, vedevano uniti i giovani di villaggi rivali, passando sopra le interminabili beghe di campanile. Frazione dopo frazione, comune dopo comune si mangiava e si beveva, spesso a spese dei maggiorenni del paese, che erano in qualche modo tenuti ad offrire. In tempi piú recenti si scattava anche una fotografia (per molti era la prima), dove i giovani, un po' impacciati, si mettevano in posa portando infilata nel cappello la cartolina di precetto, che costituiva una sorta di distintivo del loro gruppo.

Una canzone beffarda ma anche triste, quella dei coscritti, perché i giovani sapevano che al loro ritorno avrebbero trovato molte delle proprie coetanee ormai accasate, magari proprio quella che stava loro a cuore. Il fortunato sarebbe stato qualcuno che non era partito o forse un anziano celibe o un vedovo benestante, magari proprio uno di quelli che in quel momento offrivano generosamente da mangiare e da bere a loro che partivano...

(La Canzone dei Coscritti è ora disponibile nell'ultimo CD registrato da *Li Barmènk* e da *Li Magnoutoun*, insieme a molti altri pezzi della piú autentica tradizione francoprovenzale delle Valli di Lanzo).

La parete della Valanga Nera

È soltanto a fine settembre che la grande valanga merita davvero questo nome. Malgrado l'esposizione in pieno sud, il calore di tutta l'estate non riesce di solito a sciogliere l'immane massa di neve che si accumula per tutto l'inverno, valanga su valanga, ai piedi della grande parete delle Lance della Ciamarella, dopo aver compiuto, ad ogni nevicata, un salto di 1500 metri.

Al termine dell'estate, la massa di neve è di solito ridotta a una lingua sottile, rintanata nella parte più interna del canalone, interamente coperta di terra e massi in equilibrio instabile. Una lunga cavità si apre al di sotto, scavata dall'acqua tiepida dei temporali estivi. Una massa di ghiaccio che a malapena si distingue dalle sterminate pietraie circostanti, in perpetuo movimento tra piccole frane e massi che, liberati dalla presa del ghiaccio, iniziano improvvisamente a rotolare. Un luogo dove non è opportuno aggirarsi e dove più di un turista incauto ha perso la vita, precipitando in un pozzo glaciale o schiacciato da un blocco di roccia in movimento.

Tutto intorno, il paesaggio desolato dell'alta montagna, dove anche negli anfratti più riparati nessuna pianta riesce a superare le dimensioni di arbusto. Sconvolto dalle valanghe e ancor più dalle ricorrenti piene del torrente, il Vallone della Valanga Nera sembra remotissimo dai prati ridenti del Pian della Mussa, di cui costituisce invece l'estrema propaggine. Al di sopra, verso la Ciamarella, si estende un mondo verticale e minerale, un vero regno dell'abisso, raramente visitato soltanto da qualche esperto alpinista.

Ma non è stato sempre così. Un occhio esercitato riconosce anche in questi luoghi remoti le tracce dell'opera dell'uomo, come il canale scavato a colpi di scalpello nella roccia viva per intercettare l'acqua di fusione del ghiacciaio. Un'opera che molti vogliono

eseguita nel Medio Evo dai monaci benedettini dell'abbazia di San Mauro in Pulcherada, per secoli proprietari dell'intero bacino del Pian della Mussa per diritto feudale, prima che i Balmesi se ne appropriassero, prima di fatto e poi di diritto, in una vicenda di abusi e di liti in tribunale che si trascinò per più di un secolo.

In un passato ancora recente i pastori di Balme, conducevano in questi luoghi vertiginosi le loro greggi di pecore, percorrendo un canale roccioso che ancor oggi si chiama *Vioùn dal fèiess* (il passaggio delle pecore).

Persino i pascoli della Buffa, relativamente ricchi e poco inclinati ma praticamente inaccessibili da ogni parte, venivano raggiunti attraverso una passerella provvisoria che scavalcava l'orrido Canalone delle Capre. Le manze potevano così essere condotte a passare l'estate in questi luoghi e i resti di una baita costruita nel periodo tra le due guerre, il *Gias della Buffa*, testimoniano questo sfruttamento estremo di ogni risorsa del territorio.

Anche i cacciatori frequentavano questa zona, quando i camosci erano abbondanti prima che arrivassero gli stambecchi. Il luogo della mattanza era il Passaggio di Rotchi Roussa (il passaggio della roccia rossa), dove i quadrupedi cercavano rifugio quando erano inseguiti e dove li attendeva un uomo armato di spingarda, in grado di abbattere parecchi capi con una sola scarica di pallettoni. Il vecchio sindaco di Balme, Michele Castagneri, conservava ancora negli anni Settanta quest'arma, pesante quasi quaranta chili e con la canna a trombone lunga più di due metri. Era talmente pesante che, per sparare, bisognava appoggiare la punta dell'arma su una forcella di ferro.

Negli ultimi decenni del secolo scorso la grande parete fu teatro di imprese alpinistiche memorabili e talvolta non più ripetute, per opera di rocciatori come Guido Rey e di guide alpine entrate nella leggenda, come Antonio Castagneri, detto *Toni dii Touni*, e Antonio Boggiatto,

detto *Lou Gloria*. Con gli scarponi chiodati e talvolta, nei punti più delicati, addirittura a piedi nudi, essi aprirono vie vertiginose sui ripidissimi contrafforti di calcescisto fradicio, dove il becco della piccozza affonda come nel ghiaccio poroso, dove persino l'uso della corda si rivela inutile, per l'impossibilità di trovare punti di solido ancoraggio. Ancor oggi il *Biancone*, un grande affioramento di quarzite che sorge proprio alla base delle Lance, segna il *nec plus ultra* per chi non è disposto a rischiare la pelle.

Un po' più in basso e soltanto un po' meno vertiginoso, corre il sentiero dei precipizi, che nel *patois* valligiano suona *Viou'n dià Sbarou'n*. Era percorso, talvolta anche in inverno, dai valligiani che andavano e venivano dalla Savoia, carichi di olio d'oliva e di riso che veniva barattato con sale, caffè e fazzoletti di seta. Sempre d'inverno, nei mesi di febbraio e marzo 1945, passarono di qui, con gli sci ai piedi, anche i partigiani francesi, carichi di armi e di esplosivi destinati alle squadre che operavano nella bassa valle, accompagnati dalle guide balmesi Gino e Silla Castagneri-Touni. "Non abbiamo tremato sotto i colpi della mitraglia nemica" si poteva ancora leggere venti anni fa su un pannello di legno della finestra del vecchio rifugio Gastaldi, fino al giorno in cui un alpinista freddoloso e a corto di combustibile mise senz'altro nella stufa un'altra piccola pagina di storia locale.

(Giorgio Inaudi)

La vouòrp e lou lou

An bòt la vouòrp e lou lou ou l'avioùnt gnint da mindjia e la vouòrp, qu'i iéret piú bouèurba, i a dit a ou lou: «Vinàn avè mè, dj'alèn sercà d'intrà ant'ou veilìn per bèiri la fiou!». An tou mu dou veilìn i avit an pertùss quitì e la vouòrp e lou lou ou sount riussì a intrà. Quand qu'ou sount sta an dinss ou l'ant ancaminà a lapà la fiou qu'i i avit an tou bassin.

La vouòrp, qui i ieret piú bouèurba, minca tant i allàvet a beigà si passavet ancou travé lou pertuss. Lou lou, a ou countràri, ou lapàvet a gran fòrssi. Quand que la vouòrp i a viù qu'i passàvet quasi piint par lou pertùss, i ist saia d'ou veilìn e i ist alà a stermàsse. Lou lou ou l'a continouà a bèiri e après d'na brivàtta, quand que lou bardjia ou l'ist rivà par frutà lou làit e ou l'a drouì l'uss dou veilìn, lou lou ou l'a piint poussù scapàsse. Lou bardjia ou l'at ancaminà a dounài tou lou bastoun s'la squinna, finqué lou lou ou l'rivà a passà vià da l'uss, piú mort que vi.

Quand que lou lou ou l'rivà da la vouòrp ou i a dit: «Bèiga, dj'è la squinna touta dernà!».

E la vouòrp, que i s'avit butà an po' d'fiou s'la tèsta i a rispondù: «Mè s'è piú malada que tè! Beiga, dj'è lou servèl qu'ou sait da nt'la testa. Ourà dj'en da scapàsse e mè peu gnint martchià; e vintet que tè d'im pòrtess s'la squinna!».

Lou lou ou s'a tchardjà la vouòrp s'ls'spàless e ou s'a butà a couòri piú lèn qu'ou pouit. Minca tant la vouòrp i disit. «Par li mount e par li piàn lou malàdou ou pòrtet lou san!». Lou lou ou i chamàvet co qu'i disit e quièla i li rispondit qu'ou ou l'alàssèt piú lèn perqué lou bardjia ou li courit d'après.

Raccontatami da mia nonna materna, Anna Maria Mantero Drovetto detta *Maria la Mora* (1898-1974). La stessa storia si racconta a Bessans, dove però i due entrano in un mulino e s'ingozzano di farina. In questa versione, raccolta da Francis Tracq nel 1970 da M. Joseph Parrou, allora in età di 88 anni, la volpe dice: «*Preussi mon ano par lo plan, lo malado porté lo san* (avanti il mio asino per il piano, il malato porta il sano)».

Un plastico che ha visto la storia dell'alpinismo

Giorgio Inaudi

Il grande plastico era appeso ad una parete del salotto buono dell'Hotel Camussòt, tra vetrine contenenti camosci e volpi impagliate, accanto a divani di pelle rossa sbiaditi dal tempo, in cui sonnecchiavano gli anziani clienti dell'albergo, immersi nella penombra silenziosa, magari un po' polverosa, ma calda e confortevole soprattutto nei pomeriggi di pioggia. Era una vera atmosfera gozzaniana, dove troneggiava un pianoforte scordato, portato a dorso di mulo un secolo prima, quando ancora non c'era la strada (si diceva che certe notti suonasse da solo!). Attorno pendeva dalle scure cornici lo sguardo severo di tanti signori con i baffoni arricciati e vezzose madame con le crinoline, fotografie di un'epoca ormai lontana, che risalivano ai favolosi anni a cavallo del secolo, quando vi soggiornavano personaggi ormai leggendari come Eleonora Duse, Giosué Carducci e Guglielmo Marconi.

Da ragazzini andavamo a consultare questo plastico prima di intraprendere le prime gite in alta montagna, anche a costo di disturbare la siesta degli anziani villeggianti. Le nostre erano gite organizzate e fatte di nascosto dai genitori, che non le avrebbero permesse. Erano in realtà escursioni non particolarmente pericolose, ma che potevano diventarlo proprio perché bisognava lasciare a casa la piccozza e la corda, per non dare nell'occhio, avventurandosi sui ghiacciai muniti soltanto della canna con il chiodo in punta. Ufficialmente andavamo soltanto al rifugio Gastaldi, ma in realtà ci spingevamo assai più in alto. Una di quelle volte, erano i primi anni Sessanta, arrivammo alla Sella dell'Albaròn e vedemmo, sopra di noi, una grande montagna bianca, che decidemmo di raggiungere, malgrado l'ora tarda. La sera andammo ad esaminare il plastico e scoprimmo, non senza emozione, che si trattava dell'Albaròn di Savoia, vetta prestigiosa ma a noi ignota, anche perché da Balme non si vede.

Era un'epoca in cui le guide escursionistiche e le carte topografiche circolavano soltanto in pochi ambienti di specialisti della montagna e noi neppure ne sospettavamo l'esistenza, come pure delle tavolette al 25.000 dell'I.G.M. In fatto di montagna, il plastico era l'unica fonte di conoscenza. Anche se era già allora un po' annerito, con i cartigli spesso illeggibili e con la punta delle vette più famose scolorita e sbeccata da qualche incidente trascorso oppure, più probabilmente, dalle troppe dita che vi si erano soffermate nel tempo.

Dopo tanti anni, il plastico è ora depositato tra le collezioni dell'Ecomuseo delle Guide Alpine di Balme, tra foto d'epoca e cimeli che ricordano la grande stagione della scoperta del mondo alpino e la nascita dell'alpinismo torinese. È di nuovo possibile consultarlo e certamente ne vale la pena, anche se oggi esistono tante carte certamente più precise e più maneggevoli. Il plastico dà una percezione del territorio che nessuna carta può dare e che è simile a quella che si può avere sorvolando le nostre valli in aereo o in elicottero. Rappresenta inoltre un prezioso documento di come erano le Valli all'inizio del secolo, prima di tante urbanizzazioni e tante strade che hanno profondamente mutato la configurazione soprattutto delle basse e medie quote. Ma anche l'alta montagna è cambiata: ad esempio non vi appare ancora la diga del Lago della Rossa e lo stesso lago è molto più piccolo. Per non parlare dei ghiacciai, allora assai più estesi e numerosi di adesso.

Il plastico tuttavia accusava gli anni e i segni del tempo. Una patina scura si era depositata sulla superficie, rendendo difficile la lettura e sovrapponendo un uniforme colore giallastro al bianco delle nevi, all'azzurro delle acque e al verde dei boschi.

S'imponesse un lavoro di restauro o almeno di pulitura, operazioni che richiedevano l'intervento di specialisti e costi inviccinabili per le finanze del Comune di Balme.

La soluzione è venuta dalla disponibilità di un sponsor privato, la Ditta Bullio di Torino, specializzata da generazioni nel restauro di mobili antichi. I titolari, affezionati frequentatori di Mondrone, hanno eseguito nell'estate del 2000 un accurato intervento, senza neppure trasportare il plastico nei loro laboratori di via San Domenico 15 bis a Torino. Sono state numerose giornate di lavoro altamente specializzato, prestato gratuitamente con l'aiuto di un altro Mondronese, Bruno Rosa, che è attualmente impegnato anche nella riproduzione del materiale fotografico del Museo. Mentre il plastico tornava al primitivo splendore, un interrogativo restava senza risposta: chi aveva realizzato l'opera e quando? Ora anche questo dubbio ha trovato una risposta, insieme alla gradita sorpresa che del plastico esistono altri esemplari. Sono almeno altri tre quelli tuttora conservati nelle Valli, di cui uno a Usseglio, in una residenza privata, un altro a Ceres, presso il Museo delle Genti delle Valli di Lanzo, e un terzo a Lanzo, presso la sede del Club Alpino. Quest'ultimo, in ottimo stato di conservazione, reca ancora l'etichetta originale.

Apprendiamo così che il plastico è stato realizzato nel 1911 da Tito Locchi e fu esposto e premiato all'Esposizione Internazionale dell'Industria e del Lavoro di Torino.

A novant'anni di distanza, siamo ormai abituati alle immagini tridimensionali computerizzate, ma questi capolavori di artigianato tuttora ci affasciano per la precisione dei particolari e per la sapiente scenografia delle prospettive. Ci affasciano anche perché ci riportano direttamente a quegli anni della *Belle Epoque*, quando le Valli erano una meta turistica alla moda, stagioni turistiche vitali e vivaci in un mondo che guardava al futuro con sicurezza e ottimismo.

Fiocco azzurro sul Routhàss: continua la saga dei Castagneri di Balme

(G.I.)

Fiocco azzurro sul *Routhàss*. Con la nascita del piccolo Alessandro, avvenuta il 22 marzo scorso, continua la saga dei Castagneri di Balme il più alto comune delle Valli di Lanzo, dopo 410 anni dalla costruzione dell'imponente dimora fortificata che racchiude tanta storia locale, alcuni affreschi e non poche leggende.

Quella dei Castagneri è la storia di una famiglia - diremmo quasi una *dynasty* - intimamente legata al paese e alla sua roccaforte. Una storia dominata dalla figura di Gian Castagnero, che sfuma tra manoscritti e ricordi orali, fondatore del *Routhàss* ma anche progenitore di quasi tutti i Balmesi di ieri e di oggi.

Del resto il neo padre, Giovanni Battista Castagneri Tucci, non soltanto è discendente diretto del capostipite e ne porta il nome, ma nel *Routhàss* è nato ed ha deciso di tornare a vivere dopo le nozze. Una decisione del resto scontata, dal momento che Giovanni Battista è degno figlio di Raimondo detto Remo, classe 1940, un vero Balmese di una volta, noto in valle per le sue braccia poderose e la barba fluente, figura ormai rara di *berger* e di fabbro ferraio, appassionato del suo lavoro e geloso custode delle tradizioni del proprio clan e del proprio villaggio. Proprio Remo ha ricostruito in modo tradizionale gli alpeggi di Bogone e della Mussa, dove trascorre i mesi estivi con il bestiame, mentre passa l'inverno in un'altra antica casa da lui ristrutturata con le tecniche tradizionali, a pochi metri dal *Routhàss*, tra gli antichi siti della *Càra d'Abbà* e del *Goujàt*.

Remo da anni si dedica alla salvaguardia del *Routhàss*, cercando di unificare la proprietà ora suddivisa tra un numero incredibile di particolari - si dice più di quaranta - molti dei quali, attraverso complesse vicende di successioni famigliari, hanno ereditato vaghi diritti su

porzioni imprecisate del grande fabbricato. Si tratta di una frammentazione che lascia stupefatto chi non conosce la realtà dei piccoli paesi di montagna, dove la mancanza di denaro liquido e l'attaccamento alla terra e alla dimora degli antenati hanno portato a parcellizzare in modo incredibile la proprietà fondiaria e immobiliare. Una frammentazione che mette a repentaglio la conservazione dell'intero complesso del *Routhàss*, dal momento che, a parte Remo, sono ben pochi i comproprietari che si fanno carico della manutenzione delle parti comuni.

Anno dopo anno, le gigantesche travature di larice cedono sotto il peso dei metri di neve e lo stillicidio delle acque. Un lento ma inarrestabile degrado cui non riescono a porre riparo del tutto neppure il vigore e la determinazione di un montanaro come Remo, che riassume in sé generazioni di consumata tecnica artigianale e la cui fibra sembra intagliata negli stessi blocchi di roccia della grande dimora.

Eppure oggi il *Routhàss*, a dispetto della sua mole, può addirittura passare inosservato a chi attraversa Balme in fretta, diretto come molti al Pian della Mussa. Colpa delle demolizioni effettuate nei primi anni del secolo e poi ancora nel secondo dopoguerra per fare passare la strada provinciale. Fu un vero sventramento dell'antico nucleo del villaggio, con la distruzione di due antiche cappelle, del forno e del lavatoio. Lo stesso *Routhàss*, da questo lato, fu in gran parte alterato ed oggi a malapena se ne riconosce la tipologia originaria. Sono invece rimaste com'erano le parti interne e le fronti più imponenti, quelle che dominano, dall'alto della rupe, il fondovalle e la gola della Gorgia. Su questo lato, inaccessibile ed esposto al sole, si aprono le logge, dove si poteva lavorare al riparo delle intemperie e fare essiccare il foraggio e il raccolto di cereali.

Ma anche da questa parte, le costruzioni successive e la vegetazione infestante soffocano la mole del *Routhàss*. Il miglior colpo d'occhio si ha dal sentiero che dalla cascata porta alla frazione Cornetti o dall'antica mulattiera che dalle rive dello Stura sale direttamente al paese, inerpandosi tra campi a terrazze, dominati dalla parete imminente della grande costruzione. Questa, costruita in pietra a secco e intonacata alla meglio all'esterno, si affaccia al colmo della rupe per quasi quindici metri d'altezza, con soltanto alcune esigue aperture, più simili a feritoie che a finestre.

All'interno, si apre un dedalo di vani in gran parte sotterranei e talvolta scavati nella roccia, dove stalle, abitazioni, solai e fienili sono accessibili senza mai uscire all'aperto, sotto un tetto immane

di lose gigantesche, sorretto da un trave di colmo – a Balme si usa ancora l'antico termine germanico *frésta* – ricavato da un fusto di larice lungo ben 25 metri.

L'accesso agli spazi interni avviene ancor oggi attraverso un varco basso e tenebroso, dal quale si accede ad uno scalone imponente fatto di grandi lastre di pietra che permette di salire al grande corridoio, sul quale si affacciano gli ambienti più importanti. Scalone e corridoio hanno dimensioni inconsuete, degne veramente di un castello. Soprattutto il corridoio appare imponente, con le travature annerite nelle quali, in luogo del larice onnipresente, si riconosce il prezioso legno di noce, retaggio di tempi lontani e di clima più mite, in cui gli alberi da frutta riuscivano a crescere a queste altezze. Dal corridoio si accede agli affreschi, ingenui e quasi barbarici (soprattutto la scena del banchetto del Re Erode), che in qualche modo riverberano l'atmosfera ferrigna di tutta la costruzione. Sono affreschi cui la tradizione locale attribuisce grande importanza per l'identità del paese, carichi di significati simbolici ed allegorici oggi in parte perduti, come il tema ricorrente della decollazione di San Giovanni Battista, nome ereditario ancor oggi assai diffuso tra i Castagneri di Balme. Alcune di queste pitture sono state riportate alla luce da un restauro negli anni Novanta, altre ancora si celano sotto uno spesso strato di intonaco.

Una crepa enorme attraversa verticalmente la parete frontale del *Routchàss*, ma i vecchi Balmesi non sembrano allarmarsi: c'è sempre stata, già si vede nelle foto di metà '800 e forse si produsse addirittura al momento stesso della costruzione, quando, sotto il peso immane dei muri di pietra spessi due metri, una scheggia della grande rupe si incrinò e fu prontamente sottomurata da un contrafforte anch'esso costruito in pietra asciutta. Altri dicono che la lesione fu causata da un terremoto, ma è certo che il *Routchàss* passò indenne tra queste ed altre prove, da quel giorno lontano in cui Gian Castagnero scrisse orgogliosamente nella roccia le parole che ancor oggi possiamo leggere distintamente nel loggiato che domina la valle:

*ali 5 magio 1591 me jouan castagnero ho fato la pte
casa laus deo*

Chi fu Gian Castagnero, patriarca di Balme e fondatore del *Routchàss*? Rimangono di lui pochi documenti e molte leggende. Dai documenti e dalle ricerche genealogiche di don Silvio Solero sappiamo che nacque a Voragno di Ceres nel 1550 e ben presto si trasferì a Balme, allora frazione di Ala di Stura, abitata da pochi abitanti di origine savoiarda, bergamasca e valesiana. Sappiamo che fu fortunato imprenditore minerario, che acquistò

beni a Balme e al Pian della Mussa, che fu in lite con gli Abati dell'Abbazia benedettina di San Mauro, titolari dei diritti feudali, che riscattò o usurpò tali diritti fino ad ottenere, con l'astuzia e la diplomazia, che il suo villaggio fosse eretto in comune autonomo (1610) e poi in parrocchia (1612). A sigillo del benessere e dell'autorità raggiunta, ottenne il diritto ereditario di fregiarsi del titolo di nobile. Morì nel 1643 a novantatré anni di età, lasciando un villaggio più ricco, più grande e più prospero, e soprattutto un clan familiare che nel giro di poche generazioni avrebbe assorbito gli altri ceppi balmesi più antichi, come i Solero, i Martinengo, i Bricco ed altri oggi estinti da tempo.

Fin qui la storia, ma la leggenda va più lontano e ci parla di un uomo di statura e di corporatura giganteschi, che possedeva il segreto di miniere non solo di ferro, ma anche d'oro, dove raccoglieva il prezioso metallo con cui conia monete nei tenebrosi visceri del *Routchàss*, dove ancora si mostra la sua fucina. *Gian dii Lèntch*, come ancora lo chiamano a Balme era un uomo intelligente e scaltro, che commerciava con la Savoia eludendo il controllo dei gendarmi con travestimenti e passaggi segreti. Si dice che un giorno, mentre scendeva a valle, incontrò gli sbirri che salivano per arrestarlo. Non lo riconobbero ed egli ebbe l'impudenza di dire loro che si affrettassero a Balme per catturarlo: l'uomo era in paese proprio mentre lui stava uscendo di casa! Vere o false che siano, queste ed altre storie ci parlano di una figura ancora ben presente alla rappresentazione che i Balmesi di oggi hanno di se stessi e della propria comunità, un personaggio di cui ancora si parla comunemente, come di un prozio o un bisavolo che qualcuno ha ancora conosciuto e non come di un antenato vissuto quattro secoli or sono.

Magia di un mondo dove il tempo, nel bene e nel male, sembra essersi fermato per sempre.

Ma la storia, per fortuna, continua. Ben venuto al mondo, Alessandro Castagneri!

***Barmes News* è un notiziario realizzato e distribuito a cura del Comune di Balme**